

## Francesco Vecchiato

### *La società veronese del Settecento*

Anche la storiografia più recente non ha esitazioni nell'affermare che il Settecento fu per la Repubblica di Venezia il secolo della neutralità disarmata e della decadenza politica ed economica. La neutralità non era stata, tuttavia, sufficiente ad esorcizzare la guerra. Essa avrebbe pesato ripetutamente sulla Terraferma portatavi dalle potenze europee e più in generale sull'intero stato a causa degli impegni finanziari provocati nel Mediterraneo dal confronto navale con l'aggressività della pirateria barbaresca, che conoscerà solo brevi pause senza consentire mai periodi consistenti di libera circolazione dei navigli. Parallelamente, la decadenza politica ed economica non avrebbe impedito che la repubblica di Venezia impostasse un gigantesco sforzo riformatore, i cui risultati si faranno apprezzabili solo negli anni terminali del secolo.

In relazione ad entrambi gli aspetti accennati - e quindi tanto sotto il profilo militare che dal punto di vista delle istanze riformatrici - Verona avrà un ruolo non secondario. Nel corso delle guerre di successione è la stessa posizione geografica a proiettarla in prima linea. E quando i conflitti europei si placheranno, Verona continuerà ad essere passaggio obbligato degli eserciti austriaci mandati a presidiare le conquiste asburgiche nella penisola. La *tappa di Campara* rappresenterà a quel punto l'esempio più alto della razionalizzazione intercorsa tra Venezia e Vienna che si accordano onde regolamentare il passaggio delle milizie austriache attraverso il territorio veronese ad evitare i disordini e i danni lamentati per secoli dalle popolazioni rurali. Angelo Emo evocando nel 1713 le difficoltà cui erano state esposte fino a quel momento le popolazioni, esprime il proprio "*compatimento*" per l'*«incomodo eccedente, cui soccombevano in passato nella necessità quasi continua di restringersi con le loro Famiglie negli angoli più angusti delle proprie case, e con il ritiro anche talvolta totale dalle medesime per accomodare alle Truppe Alemane il bisognoso alloggio in Dolcè, Bussolengo, e Villafranca, oltre l'aggravio altrettanto pesante di triplicata corrisponsione di fieno, paglia e legna»*<sup>1</sup>.

La centralità militare di Verona sullo scacchiere nordorientale della penisola otterrà la definitiva consacrazione con l'avanzata napoleonica, le cui truppe saranno costrette a segnare il passo a Verona dal 1 giugno 1796 (giorno dell'ingresso nella città scaligera) fino al 2 febbraio 1797 quando la capitolazione di Mantova darà la spinta necessaria all'avanzata risolutiva verso Vienna.

Verona - ma in fondo un pò tutta la Terraferma - conosce contestualmente al declinare dei conflitti militari una sorta di pacificazione sociale. Inoltrandoci nel Settecento notiamo, infatti, il progressivo attenuarsi fino quasi alla sua scomparsa del fenomeno dell'*anarchismo nobiliare* che aveva insanguinato città e campagne venete dagli ultimi decenni del Cinquecento fino ai primi del Settecento. Durante tale periodo - e quindi per un arco di circa 150 anni - le aristocrazie avevano attuato una sorta di *fronda* nei confronti dell'autorità statale, che si esprimeva attraverso una violazione sistematica delle leggi che avrebbero dovuto assicurare invece il "*quieto e pacifico vivere*" ai sudditi della Serenissima. La fine dell'*anarchismo nobiliare* si può interpretare come la conferma che le nobiltà di Terraferma hanno saputo poco alla volta superare insofferenze e risentimento antistatale particolarmente acuto nel corso del Seicento. La nobiltà suddita di Terraferma conosce insomma a partire dal primo Settecento un lento avvicinamento allo stato che avrà il suo momento più alto con le Pasque Veronesi. La sfida allo stato nel *secolo dei Lumi* si sposta, eventualmente, dal piano fisico a quello ideale della critica e delle

---

<sup>1</sup> A.S.VR., *Camera Fiscale*, b. 793. «Terminazione di Angelo Emo Provveditore Straordinario in Terraferma», Verona, Fratelli Merlo Stampatori Camerali, 1713, p. 3.

proposte riformatrici come quelle formulate da Scipione Maffei nel suo *Consiglio Politico*<sup>2</sup>, su cui anche recentemente Paolo Ulvioni è tornato ad indagare in occasione del convegno organizzato dall'Istituto di Storia della Facoltà di Lettere<sup>3</sup>. Ciò non impedisce di imbatterci in nostalgici dell'*anarchismo nobiliare* cinquecentesco, come quel bresciano conte Ugolino Palazzi, legato all'inglese Lady Mary Montagu<sup>4</sup>, che viene bandito dalla Serenissima nel 1760 con l'accusa di essere andato «*inferocendo crudelmente sopra moltitudine di innocenti famiglie con lunga serie di atroci violenze che a molti portavano pianto e affanno e a tutti terrore e pericolo*»<sup>5</sup>. Ma è nella prosa d'avvio del bando che sembra di essere ritornati nel cuore del Seicento. Il bando riferendosi al conte Ugolino Palazzi e ai suoi fratelli recita: «Ritenendo ciascuno di essi *indole fiera e violenta*, arditamente la esercitarono dovunque occasione si offerisca e massime a *Travagliato, Tòrbole e Gottolengo*, Terre del territorio bresciano, dove usando di continuo ora *fiere minacce* ed ora *atroci violenze, invettive, terrore universale in quelle suddite popolazioni*, cercando di mantenere in esse il concetto della propria grandezza e autorità col vantaggio della loro così numerosa *setta di sgherri* chiamandovi non solo *banditi* da altre Province ma anche ricercando di quelli dello Stato con insulto della pubblica autorità che ne li aveva *proscritti, qual gente malvagia e facinorosa*, girando sfacciatamente *armati di archibusi e di pistole* per quelle Terre ed eseguendo le *violenze imposte* loro dai predetti fratelli *opprimevano di affanni e tormenti quei miseri sudditi che per tal modo erano indotti in servitù dell'inquisita famiglia*»<sup>6</sup>. Nonostante il caso del conte Palazzi, certamente secentesco come tipologia e nonostante altri esempi che si potessero addurre, respingo come infondato l'orientamento di certa storiografia che tende ad ignorare la pacificazione sociale intervenuta nel Settecento, che io in altro lavoro ho ampiamente documentato per Verona, ma anche per Brescia, città addirittura assunta da me come esempio dal quale partire per datare la fine dell'*anarchismo nobiliare*<sup>7</sup>. *Anarchismo* che una certa storiografia si limita invece a chiamare con un semplicismo inaccettabile *banditismo*. Se la violenza nobiliare si attenua, dunque, fino a scomparire - almeno quella odiosa messa in atto dai tanti *Innominati* che popolarono tra Cinque e Seicento anche le contrade su cui sventolava la bandiera di S. Marco - e di ciò lo storico non può che rallegrarsi, è pur vero che nel Settecento non troviamo l'aria eroica che si respirava nel Seicento. Allora la sfida allo stato dava un'aura di eroicità ad individui certo terribili per i misfatti di cui si macchiavano, ma capaci anche di impegnarsi in sfide non comuni come quella portata dal veronese, Louis Canossa, addirittura al re-sole. Certo Louis Canossa risulterà nel 1687

<sup>2</sup> Nel 1797 vedeva finalmente la luce un memoriale steso dal Maffei nel 1736 dal titolo *Suggerimento per la perpetua preservazione ed esaltazione della Repubblica Veneta, atteso il presente stato dell'Italia e dell'Europa, esteso d'ordine del governo, e allo stesso presentato*.

<sup>3</sup> Gli atti del convegno - sapientemente organizzato e condotto dal prof. Alessandro Pastore e dal dr. Giampaolo Romagnani - non sono ancora disponibili. Noto al pubblico è invece PAOLO ULVIONI, *Note per una nuova edizione del 'Consiglio politico' di Scipione Maffei*, in «Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi», Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 301-308.

<sup>4</sup> La viaggiatrice e scrittrice inglese *Lady Mary Montagu* si spense a Londra nel 1762. Era tornata nel 1689. Famosa per essersi fatta banditrice in Europa dell'inoculazione antivaiolosa. ANTONIO FAPPANI, *Lady Mary Montagu*, in FAUSTO BALESTRINI (a cura di), *Profili di donne nella storia di Brescia*, Brescia, Giornale di Brescia, 1986, pp. 198 ss.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi A.S.Ve.), *Consiglio dei X Criminal (Processi criminali)*, 1760. Citato da A. FAPPANI, *Lady Mary Montagu*, op. cit., p. 206.

<sup>6</sup> A.S.Ve., *Consiglio dei X Criminal (Processi criminali)*, 1760. Citato da A. FAPPANI, *Lady Mary Montagu*, op. cit., p. 206.

<sup>7</sup> F. VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700, in «*Verona e il suo territorio*», vol. V, tomo I, Verona, Istituto di Studi Storici Luigi Simeoni, 1995, pp. 400-690.

soccombente. Nel carcere di Mantova sarà, infatti, raggiunto dal veleno di Luigi XIV che si vendicava con ciò di chi aveva osato ostacolare le sue mire espansionistiche in direzione del ducato di Mantova e del Monferrato<sup>8</sup>.

Mentre la figura dominante nel Seicento anche in Verona è comunque quella del nobile-condottiero, incapace di limitare l'esercizio della violenza alle sole campagne militari, nel Settecento venendo meno l'impegno militare della Serenissima, sembra contestualmente declinare anche l'aggressività nobiliare esercitata nel quotidiano. Ora figure dominanti sono quella del nobile intellettuale, il cui modello insuperato rimane Scipione Maffei, o quella del nobile diplomatico il cui esempio più celebrato è forse Michele Sagramoso, sul quale si può indulgiare qualche istante godendo egli oggi di una celebrità certo inferiore a quella vantata dall'autore del *Consiglio Politico*. Uomo di statura europea, *Michele Sagramoso* è strettamente legato all'Ordine di Malta in cui entra a 19 anni e sulle cui navi pattuglierà il Mediterraneo per un intero lustro. A partire dal 1746 iniziava una serie di viaggi che lo avrebbero portato in tutta l'Europa fino al 1779, quando si stanzierà definitivamente a Napoli dove la morte lo coglierà nel 1791 (<sup>9</sup>). Di Sagramoso, amico e corrispondente di Anton Maria Lorgna, mi piace in questa sede accennare a due incarichi conferitigli dall'ordine di Malta. Il primo lo porta a Venezia. Come rappresentante del proprio Ordine, si rende artefice di un trattato, stipulato il 30 aprile 1762, in forza del quale la Serenissima si impegnava ad esentare dai dazi i prodotti di cui Malta abbisognasse, assicurando in particolare libertà alle merci germaniche dirette nell'isola mediterranea. Il Senato si attende ovviamente che il Sagramoso ottenga dal Gran Maestro una contropartita a favore del commercio veneto. Ed infatti qualche affare Venezia riesce a concluderlo. In particolare grazie alla mediazione di Sagramoso, Malta si impegna a comperare una consistente partita di zappe e picconi sebbene quelli veneti siano nel prezzo leggermente superiori agli arnesi di produzione tedesca. Negli stessi mesi Sagramoso trasmette al Senato veneziano la richiesta di aiuti avanzata dal Gran Maestro che teme aggressioni turche contro l'isola di Malta<sup>10</sup>. L'allarme è stato suscitato dal proclama pubblicato in Tunisi in cui si ribadiva l'impegno a togliere ai cristiani «*il picciolo scoglio de' Cavalieri di Malta, e distruggere le loro galere per cagione delli comuni danni che fanno nei nostri mari*»<sup>11</sup>. Compiti diplomatici Michele Sagramoso svolse pure presso la corte di Russia e in Polonia. L'Ordine tentava di recuperare i possedimenti in terra polacca che aveva perduto da un secolo. Si andava infatti profilando la prima spartizione della Polonia del 1772. Francia ed Inghilterra incoraggiarono il tentativo dell'Ordine, che se fosse andato in porto avrebbe potuto fungere da contrappeso all'influenza esercitata nella zona da Prussia, Austria e Russia. Sagramoso gioca duro contro la Polonia. Non ottenendo soddisfazione, minaccia di cedere i diritti dell'Ordine a Federico II di Prussia, il quale avrebbe ben altra

<sup>8</sup> F. VECCHIATO, *Tra Asburgo e Borbone. La tragedia di Louis Canossa, ministro dell'ultimo duca di Mantova*, «Archivio Veneto», Serie V - Vol. CXLVIII (1997), pp. 67-130.

<sup>9</sup> A. BERTOLA, *Vita del Marchese Michele Enrico Sagramoso*, Pavia, 1793. Il libro di *Aurelio de Giorgi Bertòla* è dedicato a *Giovanni Acton*, segretario di stato per gli affari esteri, guerra, marina e commercio del regno di Napoli. La madre di Michele Sagramoso, nato a Verona nel 1720, è *Sofia Orsini di Bar di Hannover*. Presso la biblioteca comunale di Verona si conservano due lettere inviate da Napoli. Nella prima Michele Sagramoso il 20 gennaio 1789 scrive a Bartolomeo Giuliani (BCVR., Ms. b. 75). Nella seconda, inviata a Orazio Sagramoso il 13 settembre 1785 allora a Siena, spiega come la salute non buona lo costringa a condurre una "vita ritirata" (BCVr., Ms. b. 271).

<sup>10</sup> Sagramoso «che fa le veci del mio Ricevitore, avrà l'onore di informarla de' sussidi, che potrebbero recarci molto sollievo». Il ricevitore è assente. Chiedono agevolazioni fiscali e munizioni.

<sup>11</sup> BCVr., Ms. b. 87, Lettere, minute e documentazione varia (1749-1777).

forza per ottenere dalla Polonia quanto di propria pertinenza. La Polonia alla fine si rassegnava ad un compromesso che avrebbe portato all'Ordine un Priorato e sei Commende<sup>12</sup>.

Se il Settecento è dominato da intellettuali come il Maffei o da diplomatici come il Sagramoso, negli ultimi mesi di vita della Repubblica di Venezia, i nobili veronesi si distingueranno per l'iniziativa politica e militare esercitata in un contesto impossibile quale è quello dell'occupazione napoleonica. Nella latitanza dello Stato veneto, avremo nobili veronesi come Antonio Maffei che si renderanno protagonisti di azzardi militari, arrivando a pianificare e ad attuare la riconquista di una parte del Bresciano sottrattosi all'obbedienza a Venezia. Costretti dai francesi a desistere, si organizzeranno per difendere la provincia di Verona da colpi di mano giacobini, e saranno infine protagonisti delle *Pasque Veronesi* cui porranno un sigillo di martirio le sentenze di morte del tribunale militare dell'esercito di occupazione francese pronunciate contro i *partigiani* veronesi che avevano tentato di opporsi allo straniero<sup>13</sup>.

Come avveniva nel Seicento, non sono pochi anche nel Settecento i veronesi al servizio militare e diplomatico di stati esteri. Oltre al citato Michele Sagramoso, meritano almeno una fuggevole menzione esponenti della casa Pellegrini o quel Gherardini che fu ambasciatore austriaco a Torino proprio nel drammatico periodo dell'aggressione francese all'Italia. A lui dedica righe non propriamente entusiaste il confidente della Serenissima, Bartolomeo Benincasa. Questi ci fa sapere che a Torino il marchese Gherardini «*non è né amato, né aggradito*» e che forse proprio per tale ragione il nobile veronese «*agogna all'ambasciata di Venezia, per mezzo della quale togliersi di dov'è, inalzarsi di rango, e dare alla sua ambizione un pascolo più sensibile per la circostanza di brillare sì luminosamente sul patrio orizzonte, non come pianeta, che dell'altrui luce abbisogni, ma come stella, che per proprio carattere vi risplenda*»<sup>14</sup>. L'essere veronese e non veneziano potrebbe però rappresentare un ostacolo insormontabile. In effetti Gherardini rimarrà a Torino fino all'arrivo di Napoleone

Per chi si accinga a comporre un quadro seppur sommario della società veronese del Settecento si pone il problema della quantità sterminata di fonti a disposizione. Esse partono in Verona dagli atti del consiglio e dagli atti dei rettori e proseguono in Venezia con la documentazione accumulata presso i vari organi del governo veneto, che io ho visto sistematicamente ed utilizzato nel grande lavoro accolto

---

<sup>12</sup> STEFANIA PAGNINI, *Il carteggio Sagramoso alla Biblioteca Capitolare di Verona*, «Vita Veronese», XXX, 1977, pp. 311-322. STEFANIA PAGNINI, *Viaggi in Russia e in Polonia del conte Michele Enrico Sagramoso alla Biblioteca Capitolare di Verona*, «Vita Veronese», XXXII, 1979, pp. 25-33, 86-92, 142-150, 213-220. La Pagnini a p. 25 elenca quanto è rimasto dell'epistolario del Sagramoso:

- 300 lettere all'Archivio del Venerando Priorato di S. Giovanni del Tempio detto de' Furlani a Venezia;
- lettere presso l'A.S.VE. per gli anni 1760-1762 quando fu *Vicericevitore* del Sacro Ordine di Malta presso la Serenissima;
- documenti presso il Gran Magistero dell'Ordine a Roma;
- presso un non identificato ramo degli Orsini a Roma, avendo alla sua morte nel 1791 lasciato erede una principessa Orsini di Roma. Prima di Stefania Pagnini si era occupato di Michele Enrico Sagramoso lo studioso Franco Riva. FRANCO RIVA, *Il carteggio di Michele Enrico Sagramoso diplomatico cosmopolita veronese*, Firenze, Sansoni, 1961.

<sup>13</sup> Marito di Laura Canossa, dalla quale ebbe quattro figlie, Antonio Maffei dopo gli studi all'accademia reale di Torino fu fatto *condottiere di gente d'armi* e poi nominato *generale* dalla Repubblica di Venezia. Abbondanza di notizie e di riferimenti ad Antonio Maffei si leggono in F. VECCHIATO, *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1994.

<sup>14</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato, Riferte dei confidenti*, b. 551.

nella collana *Verona e il suo territorio*<sup>15</sup>. Tornando a Verona fonti di inesauribile ricchezza sono gli archivi delle famiglie nobili ed ecclesiastiche e quelli della Casa dei Mercanti che ci mettono a diretto contatto col mondo del lavoro organizzato nelle corporazioni. Accanto a tale massa sterminata di fonti manoscritte ce n'è un'altra, ormai a stampa da quando il compianto collega *Amelio Tagliaferri* decise di pubblicare le *relazioni* stese dai rettori al termine del loro mandato. Un'opera notissima, oggetto di consultazione quotidiana da parti di quanti siano impegnati a studiare l'età veneziana, che si impreziosisce per i volumi relativi al veronese delle introduzioni rispettivamente di *Giorgio Borelli* per Verona, di *Gino Barbieri* per Legnago e di *Giovanni Zalin* per Peschiera e Salò<sup>16</sup>. Le *relazioni* rinvenute e pubblicate da Amelio Tagliaferri per Verona settecentesca non sono molte. Io ho avuto la ventura di scovare più d'una delle *relazioni* sfuggite a Tagliaferri<sup>17</sup>. Quella scritta il 20 febbraio 1707 da Domenico Pasqualigo l'ho già utilizzata, ma torno qui a segnalargli in quanto veniva inoltrata al Senato con una lettera accompagnatoria, nella quale l'ex podestà di Verona informava il governo della decisione di abbracciare lo stato ecclesiastico. Questo lo straordinario annuncio contenuto nel prezioso documento che qui ripropongo:

*Serenissimo Prencipe. Chiamato da quella voce che si fa intendere da chi non ha udito e rispondere da chi ha elezione, conviene che mi stacchi dal secolo in cui sono riuscito altrettanto inutile alle cose pubbliche che pernicioso alle domestiche.*

*Nell'atto di coprire con ecclesiastica veste la troppo a lungo esposta mia nudità, sento più che mai vivaci li movimenti di quella fortunata figliolanza, che se in età immatura a ministerij, in ardue congiunture e per il corso di più che trentadue mesi, tentai a costo di languori e dispendij di far risultare fra gli uomini, m'affaticherò per tutto il restante dei miei giorni di rendere accettabile al Signor Dio, con assidui voti, a pro dell'Augusta mia Patria. Rimetto nelle cospicue mani della Serenità Vostra i caratteri della Rappresentanza, e deposto ho già la Relazione di quelle imperfezioni, che con meno ripugnanza paleso hor che ne cessa il danno e ne incomincia, spontanea, la pena*<sup>18</sup>.

Pochi anni dopo, nel 1711, era la volta del rettore uscente Giambattista Grimani ad inviare al Senato la propria relazione di fine mandato. Anche questa inedita, la ripropongo qui nella parte introduttiva e nelle righe di chiusura. Il Grimani che a Verona è stato nel ruolo di rettore-capitano così inizia la sua relazione:

Non poteva riuscire né più fortunato né più glorioso il sacrificio di mia persona nel *Capitanato di Verona* in servizio dell'adorata Patria e dell'Eccellenze Vostre, mentre d'ogni sua operazione gli è sortito di rilevare almeno il pubblico generoso compatimento in tanti speziosi rescritti con rossore dell'imperfetioni mie.

M'umilio nel *ritorno* che faccio da quella *Reggenza* a questo Augusto Senato, alla Serenità Vostra, e nel debito indispensabile che mi corse siami permesso di poter riferire nella brevità maggiore quelle cose che conosco degne della pubblica suprema notizia.

<sup>15</sup> F. VECCHIATO, "Del quieto et pacifico vivere" turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700, in «Verona e il suo territorio», op. cit.

<sup>16</sup> *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, VIII, *Provveditorato di Legnago*, Milano, Giuffrè, 1977. *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, IX, *Podestaria e Capitanato di Verona*, Milano, Giuffrè, 1977. *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, X, *Provveditorato di Salò. Provveditorato di Peschiera*, Milano, Giuffrè, 1978.

<sup>17</sup> F. VECCHIATO, "Del quieto et pacifico vivere" turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700, in «Verona e il suo territorio», op. cit., p. 627 (par. 7.2. «Una relazione sfuggita ad Amelio Tagliaferro»).

<sup>18</sup> A.S.VE, *Inquisitori di Stato*, b. 360.

Non mi estenderò a parlare di quella *città fedelissima*, che *celebre* per se stessa, per la sua antichità, per la sua situazione, e per l'importanza di sua natura, raccogliendo il *numero di 39.428 persone*, si rende degna per tutti li riguardi della pubblica sovrana predilezione, mentre del suo stato e dei suoi bisogni, suppongo, sarà stato più volte rappresentato dalle Cariche Straordinarie, a quali sono appoggiate le militari incombenze<sup>19</sup>.

Nelle righe conclusive il Grimani sottolinea la tranquillità che regna tra la popolazione di Verona e l'armonia che esiste tra le classi sociali che ne compongono il tessuto demografico. Questa la sua testimonianza:

Come poi nel corso dell'umilissimo sacrificio ho avuta la buona sorte di conservare in cadaun'ordine di quella *città*, nobile, civile, et ogni genere di persone, *la più perfetta unione ed armonia*, così mi risulta il contento d'essermi partito con aver quella lasciata nella più *tranquilla calma e quiete*, col merito distinto di quei *Provveditori*, che di tempo in tempo la presidiavano, e con le voci più devote de' quali porgo alla Serenità Vostra, ed all'Ecc.mo Senato gl'atti di tutta la costante *venerazione e fede*, che prestano al nome publico, e le suppliche de' loro *cuori ossequiosi* per la conservazione della pubblica singolare tutela e protezione<sup>20</sup>.

Una terza relazione settecentesca sfuggita ad Amelio Tagliaferri la propongo qui seguendola in maniera analitica. Custodita al Correr, ed attribuibile ad *Alvise Mocenigo*, rettore nel 1770, tocca i principali aspetti della vita veronese del Settecento con una sensibilità di sapore illuministico per l'attenzione rivolta ai grandi temi oggetto di dibattito non solo in Europa, ma anche a Venezia e nella stessa Terraferma come testimoniano le iniziative promosse dall'Accademia di Agricoltura<sup>21</sup>.

Verona, pur con una popolazione di 45.000 anime, viene dal Mocenigo giudicata sottoabitata rispetto al potenziale, ma in grado di innescare flussi demografici che comunque andrebbero favoriti con politiche appropriate. Ad invogliare la gente a trasferirsi a Verona sono la «*bellezza della struttura*», la «*felicità della situazione*», l'«*aria salubre*», il «*genio delle persone*», e i «*tanti altri vantaggi, in cui senza dubbio dopo la Metropoli può essere uguagliata da poche*»<sup>22</sup>.

Dal punto di vista dei rapporti con la Dominante, il rettore veneziano constata che Verona continua ad essere particolarmente attaccata ai privilegi ottenuti all'atto della *Dedizione*, la quale ha ancora la forza di alimentare, pur a distanza di quattro secoli dal 1405, ambizioni politiche costrette però a trovare sfogo nel solo localismo amministrativo, essendo negato alle nobiltà di Terraferma l'accesso alle cariche statali<sup>23</sup>. «*I privilegi - scrive Mocenigo - annessi al Capitano del Lago, al Vicario della Casa dei Mercanti, ai Vicariati del Territorio, ed altre cariche fanno loro sognare di avere qualche influenza nel Governo*». Ma a risvegliare gli aristocratici dall'illusione di contare qualche cosa è la vicinanza con la monarchia asburgica che fa loro toccare con mano l'esclusione dal *cursus honorum* statale. Nella riflessione di Mocenigo c'è un implicito invito rivolto allo stato veneto a prendere in considerazione ipotesi di valorizzazione delle nobiltà di Terraferma, le quali formano pur sempre il

<sup>19</sup> A.S.VE., *Grimani dai Servi*, b. 62.

<sup>20</sup> A.S.VE., *Grimani dai Servi*, b. 62.

<sup>21</sup> Per rendersi conto del prezioso contributo offerto dall'Accademia di Verona basta scorrere GIUSEPPE BIADEGO (a cura di), *Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura di Verona. Indici dei volumi I-LXXV*, Verona, 1903. Le pubblicazioni partono dal 1771.

<sup>22</sup> Venezia, Archivio del Museo Civico Correr, *Archivio Cicogna*.

<sup>23</sup> Per la Dedizione a Venezia del 1405 si rimanda a LANFRANCO VECCHIATO, *La vita politica economica e amministrativa a Verona durante la dominazione veneziana (1405-1797)*, in *Verona e il suo territorio*, volume V, tomo 1, Verona, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 1995, p. 39 ss.

«*nerbo dello stato*». Nell'immediato, Venezia potrebbe restituire ai veronesi la carica di *capitano del lago* che aveva conosciuto un duro ridimensionamento, essendole stata sottratta la giurisdizione sulle barche come misura punitiva per gli illeciti di cui si erano macchiati i titolari veronesi della carica la cui sede è a Malcesine.

Il rettore Mocenigo, mosso da preoccupazioni popolazionistiche, e quindi impegnato nella sua relazione di fine mandato a dare suggerimenti sui provvedimenti governativi idonei a incentivare l'emigrazione verso Verona, al primo posto pone il capitolo fiscale. Va ridimensionata - raccomanda - l'autorità degli esattori ed utilizzata preferibilmente la leva dell'imposizione indiretta, in quanto le imposte dirette per loro natura scoraggiano chi stia valutando l'ipotesi di trasferirsi in città. A proposito di esattori, il Mocenigo sottolinea come si siano attirati un particolare odio i *finanziari*, una categoria che «*acquista a proprio profitto immense ricchezze*» con poco vantaggio dell'erario di cui teoricamente sono al servizio.

Non provocano invece reclami i dazi perché il venditore li scarica sull'acquirente e questi non se ne rende esattamente conto risultando inglobati nel prezzo della merce. Un diverso impatto provoca invece la tassa che direttamente grava sulle arti e i mestieri, che infatti «*immediatamente ferisce il contribuente*». Non saprei dire se sia soltanto fiscale o non possa avere anche una valenza politica l'accorata riflessione sulla libertà, potente richiamo, insieme alle opportunità di lavoro, per quanti siano intenzionati a lasciare il loro paese in cerca di fortuna. Queste le parole di Mocenigo: «*Invita gli stranieri la libertà, li invita ancora l'opulenza. Ma questa non può essere senza la prima. Dove più libertà e sicurezza, là necessariamente più coltura delle Terre, dell'Arti e del Commercio*».

Da questa riflessione di carattere generale Mocenigo passa a considerazioni specifiche sulla coltura del riso «*seconda ricchezza*» del paese. Andrebbe favorito - egli suggerisce - l'impianto di nuove risaie che da un lato comportano l'impiego di abbondante manodopera e dall'altro costringono ad interventi di bonifica, di cui il territorio ha estremo bisogno, essendo le paludi «*un compassionevole ricettacolo d'acqua stagnante per lo sterminato spazio di 80.000 campi affatto inutili ed infecondi*». Le risaie sono certamente un'ottima risorsa, ma vanno tenute lontano dai centri abitati «*per le maligne influenze di cui corrompono l'aria*».

Il concentrarsi della ricchezza nelle mani di pochi è di ostacolo all'aumento della popolazione, come lo è l'eccessiva diffusione dello stato monastico contro il quale sferra un duro attacco, così argomentato: la «*gente trova nei monasterj una vita oziosa e rare volte consacrata al vero culto del Signore. V. Serenità perde infiniti sudditi e, quello che più sorprende e raccapriccia, voti indissolubili per tutta la vita si stringono in una età per lo più in cui la prudenza delle leggi civili non permette la disposizione delle sostanze*». In ordine a tale tema proprio di recente - rammenta Mocenigo - Venezia è intervenuta con alcuni provvedimenti legislativi volti a contenere l'influenza della chiesa nella vita civile.

Un paese popolato da chi? Anche da ebrei, certo, la cui attività è preziosa, ma va sorvegliata onde evitare eccessi. «*È comodo alla minuta gente - riconosce Mocenigo - quel traffico di robbe usate, ch'essi sanno fare con tanta industria. Ma sì come la loro avidità del guadagno, può portarli a delle furberie, a raccogliere effetti rubati, a lucri eccessivi, anche in pregiudizio del Monte, e a tosar le monete, così fa mestieri di averli sempre sotto l'occhio, ed è avventurosa l'attual loro decadenza, perché non siano in istato di commettere fraudi rilevanti*».

Mocenigo passa quindi a rilanciare il tema dell'Adige, fonte di ricchezza in tempi normali, ma che troppo spesso si trasforma in forza devastante. È appena uscito un progetto - ricorda - «*scritto da quel Celebre Matematico Antonio Maria Lorgna che V. Eccellenze possono compiacersi di avere per Professore nel Collegio Militare del Castello Vecchio*». Mocenigo non entra nel merito del progetto del

Lorgna, limitandosi a puntualizzare che lo stato deve intervenire dal momento che la provincia di Verona non è in grado di fare da sola sul versante del controllo delle acque<sup>24</sup>.

Sul fronte annonario i tre anni passati a Verona sono stati particolarmente duri. D'altronde, nemmeno in tempi normali - ci tiene a sottolineare - il *frumento* e il *sorgo turco* sono sufficienti all'alimentazione, che viene assicurata alla popolazione con acquisti dal Padovano e dal Polesine. Le difficoltà della Terraferma hanno indotto il governo veneto a mandare in tale arco di tempo a Verona ben tre inquisitori, Corner, Capello e Garzoni, ai quali il podestà Mocenigo ha fornito tutta l'assistenza, mettendo a loro disposizione ogni informazione utile a garantire l'assunzione di provvedimenti idonei a far fronte alla carestia.

Anche sul tema annonario, come già ha fatto in quello demografico, Mocenigo non rinuncia a dare qualche consiglio. Esiste - segnala - un decreto del 1762 che autorizza l'estrazione dallo stato di 14.000 sacchi di grano verso i «*quattro esteri Vicariati della Contea di Castel Barco*». All'ombra di tale concessione si alimenta un traffico illegale che è tanto più insopportabile quando «*si soffre interna penuria*». L'invito è ovviamente a rivedere la concessione ai Quattro Vicariati della Val Lagarina o Valdadige.

Segue nella relazione del podestà un'interessante professione di fede liberista. I prezzi - egli sostiene - devono essere liberi e risultare abbastanza sostenuti. Prezzi depressi sono chiaro sintomo di un'economia stagnante. «*Altro modo non vi può essere - ammonisce - per mitigare il valore di un genere, se non diminuirne il bisogno, o accrescerne la quantità. Costringere il prezzo sarebbe un tagliar l'arbore..., un far fuggir la specie di cui si penuria, un disanimare l'agricoltura senza ristorare la carestia*». Bisogna temere anche prezzi troppo bassi. «*L'esempio vicino della Romagna - incalza Mocenigo nel suo ragionamento - avvalora quel raziocinio che dove le derrate sono sempre a vil mercato, quello è segno infallibile dei campi incolti, di una meschina circolazione di denaro, ed insomma di stato povero. Una discreta dignità di prezzo, è quella che fa fiorire l'agricoltura*».

Verona è circondata da campagna incolta, ma anche da «*paludi e poderi sassosi ed arenosi*». Per rimediare ci vuole un forte stimolo da parte dell'autorità centrale, la quale si deve interessare non solo delle pianure sterili che fasciano la città, ma anche degli estesissimi impaludamenti da cui è segnata la provincia, che formano «*miserabilissimo spettacolo e disonorevole all'industria del secolo*». Segnala in particolare le paludi di Bionde, di Tomba, e «*quelle sterminate confinanti col Tartaro*», per oltre 80.000 campi.

Riconosciuto che l'agricoltura «*è la base*», che «*somministra la prima materia all'opulenza*», questa non può venire che dalle arti, dai mestieri e dall'industria. In relazione all'industria auspica che «*s'introduca nei popoli un certo punto d'onore, e di violenta emulazione*», che soli possono garantire la perfezione del prodotto. Passa quindi alla denuncia del corporativismo trionfante che impedisce ai non iscritti all'arte l'esercizio della professione. «*Tale privativo diritto - commenta - dà leggermente a sospettare, che ognuno di questi corpi si faccia arbitro della qualità, del prezzo, e del consumo delle rispettive opere e manifatture, e che nella cospirazione e concordia di tutti, sia estinta la gara fra di loro, e attraversata l'industria di altri novelli artigiani*». Questa situazione, già da lui denunciata, ha provocato il decreto 22 maggio 1766 che colpiva 14 «*negozi da seta*». Non è d'accordo nemmeno sui privilegi esclusivi, implorati ed ottenuti per l'introduzione di qualche nuova fabbrica. Non è insomma

---

<sup>24</sup> Le preoccupazioni per l'Adige avevano indotto Venezia ad eleggere il 3 settembre 1677 tre nobili col titolo di *Deputati all'Adige*. Questi i loro compiti: 1) riscuotevano i campatici per riparare le rotte; 2) sorvegliavano i mulini galleggianti sul fiume; 3) vendevano le aree che periodicamente si rendevano disponibili per effetto della sedimentazione del fiume. Nel loro archivio si custodisce un ricco materiale e numerose memorie tra cui quella di Pietro Montanari terminata il 10 febbraio 1793. PIETRO MONTANARI, *Relazione dello stato dell'Adice nel Tirolo. 1792*, in A.S.VE., *Provveditori all'Adige e Deputati alle Valli Veronesi*.



convinto della necessità delle fabbriche privilegiate, contro i cui titolari esprime questo giudizio: «*Non è dunque l'imitazione che li spaventi, ma il solo ribrezzo che hanno che gli altri riescano meglio di loro, e facciano più buon mercato*».

Rispettoso nella forma, ma brutale nella sostanza l'attacco alla Tansa, «*imposta necessariamente soggetta a sproporzione, essendo impossibile calcolare con esattezza gli annuali guadagni di ogni mercenario*».

Se l'agricoltura è «*la base che somministra la prima materia all'opulenza*» e le arti «*danno la forma a quella materia con un prodigioso ingrandimento del pregio suo*», è il commercio a fornire «*l'anima ed il moto ad ogni materia e ogni forma*». Sul commercio grava il prelievo fiscale del *dazio della stadella*, le cui rese decrescenti sono un chiaro indice della decadenza commerciale, essendo prelevato su tutte le merci in entrata ed in uscita fatte affluire a Verona nella *dogana*, un'«*istituzione che riunisce in un luogo, e che può quindi presentar ad un colpo d'occhio l'intero commercio di quella provincia*». Anticipando quello che sarà nel 1784 il decreto di Andrea Tron, auspica un coinvolgimento della nobiltà nelle attività commerciali con queste parole: «*Per nutrire lo spirito di commercio sarebbe desiderabile... che conciliarsi potesse colla nobiltà o questa non credesse degenerare col traffico e negozi, e i nobili potessero a quella aspirare*»<sup>25</sup>.

Molto moderna è anche la denuncia dell'accattonaggio, come pure la soluzione da lui caldeggiata a tale drammatico problema sociale. «*Move a sdegno e a vergogna - afferma il Mocenigo - il vederne tanti vagare in quella città senz'altro mestiere che di vivere a macca, e talvolta corrompere ed infettar gli altri*». Auspica quindi un reclusorio in cui rinchiudere «*poveri, o ammalati, o impotenti, e tanti mendicanti di professione, i quali turbano la quiete, l'industria e sovente anche la sicurezza dei buoni*». Tra gli accattoni ci sono ovviamente individui venuti da fuori, ai quali accenna con tale apostrofe: «*È veramente intollerabile l'audacia degli stranieri che inondano lo stato*». Costoro vanno espulsi, i locali avviati invece a un qualche lavoro coatto.

---

<sup>25</sup> Questo avrebbe scritto nel proclama del 29 maggio 1784 Andrea Tron: «una delle basi principali della grandezza, della possanza e della felicità di uno Stato... è certamente il commercio... Ad onta però di tale principio, che fu una volta la prima massima e il fondamento della grandezza e della gloria della repubblica, adottato oramai da tutte le colte nazioni..., pure ne' tempi presenti scorgesi illanguidito questo spirito di attività, anzi comprendesi introdotto un pregiudizio quasi universale, che l'ingerirsi in simili affari offuschi e denigri il carattere di nobiltà e lo splendore delle famiglie; di quelle famiglie che si riputavano un tempo fra le... più illustri perché più copiosi capitali impiegavano nel commercio, e le quali forse appunto col mezzo di esso acquistaron e quelle ricchezze di cui or godono, e quella nobiltà che con tanta gelosia presentemente riguardano. E questo pregiudizio è arrivato al dì d'oggi a tal segno, che se qualche patrizio o nobile dello Stato crede del proprio interesse il prender parte o in arti o in fabbriche od in altro commercio, lo fa in modi velati e nascosti, valendosi del nome di altre persone, per non incorrere nella ingiusta taccia di quelli che reputano falsamente cosa vile ed indecorosa il commercio. Per togliere adunque dalla nazione un tal pregiudizio sì pernicioso allo Stato, e per destare nei nostri cittadini quelle massime e quello spirito d'industria e di commercio che animava un tempo ogni suddito della repubblica, di qualunque grado e condizione esso fosse, restano dall'Eccellentissimo Senato eccitati con il presente proclama tutti i suoi patrizi, tutti i nobili dello Stato e qualunque altra persona, sua suddita o per nascita o per incolato, a prender parte o interesse col nome o coi capitali propri, a seconda del genio loro e delle lor facultà, o nelle arti o nelle fabbriche o nella costruzione di bastimenti o nel piantar case di negozio in forastieri paesi o istituendo compagnie o impiegandosi in qualunque altra speculazione di commercio, o nell'animare le scoperte o la coltivazione dei prodotti ed ogni altro gener d'industria...». FRANCESCO VECCHIATO, *L'Europa nel pensiero dei riformatori veneziani*, PIERO ROGGI (a cura di), *Quale mercato per quale Europa. Nazione, mercato e grande Europa nel pensiero degli economisti dal XVIII sec. ad oggi*, Milano, FrancoAngeli, 1994, pp. 76-77.

Parlando poi di attaccamento del popolo al proprio Stato e di come tale sentimento si possa educare, ha modo di tornare alla religione con accenti drammaticamente risentiti. Premesso, in riferimento ai sudditi, che «*la potenza suprema per maneggiarli e tenerli docili, obbedienti, risiede nei principi della religione ben profondati nei cuori*», se ne esce in questa denuncia sulla decadenza attraversata dalla chiesa: «*Ma per un detestabile abuso, ormai la religione è ridotta a servire unicamente di pretesto alle ricchezze del Clero, e di asilo all'ozio, e di limite al lusso, ed alla superstizione*». Un esempio dei danni che possono derivare anche allo stato dalla superstizione religiosa è la pratica dei “*passaggi d'Assisi*”, introdotta con questa riflessione: «*La universale avarizia e gara dei frati fece sì che potessero ottenersi quelle stesse indulgenze in ogni città con risparmio del viaggio. Nondimeno tanta è la forza del fanatismo, che molta e molta gente va ogn'anno ad Assisi*». Come si finanzino tali viaggi e dove stia la ricaduta negativa per lo Stato, lo spiega ricordando che sono capillarmente diffuse sul territorio le compagnie di S. Francesco. Ne cita una, quella di S. Giacomo di Tomba, che avrà 10.000 iscritti - «*persone la maggior parte dell'infima plebe*» - i quali versano ogni anno 4 lire a testa, un «*sagrifizio che non così allegramente farebbero*» se i soldi li chiedesse lo Stato. Con tali quote si mette insieme un capitale di 40.000 lire, che consente di tirare a sorte tante persone quanti sono i confratelli morti nel corso dell'anno. A ciascuno dei sorteggiati si danno 100 lire e li si manda ad Assisi, «*ed essi abbandonando in tempi necessarissimi la coltura delle campagne, se ne vanno allegri e spesso ubbriachi ad Assisi a ricevere l'indulgenza per li loro confratelli defunti*». La sola compagnia della Tomba ne manda ogni anno più di 300. «*Queste sono trentamila e più lire - commenta il rettore Mocenigo - che si disperdono in contrade straniere, e del restante si fa gozzoviglia dai capi e governatori*».

Chiude la sua relazione con un fugace, ma non per questo meno critico cenno a Verona sotto il profilo militare, denunciando lo «*squallidissimo stato di quelle fortezze*». Meglio «*smantellarle*» - ammonisce - che lasciarle al «*vilipendio*» dei passanti. E la truppa «*meglio non averla che averla tale*». Arti, mestieri, professioni e mercatura sono incompatibili con la nobiltà. Si sarebbe sperato che i nobili si impegnassero almeno nella vita militare. Ed invece «*un certo orgoglio nutrito dalla comodità ha potuto vestire di nobili ed onorevoli insegne l'ozio, il più inetto e vile, e vi fa dentro marcire il fior della gioventù, del coraggio e del rango*», cullando i rampolli dell'aristocrazia nella «*pompa di una fumosa scioperatezza*».

\* \* \*

Naturalmente ognuno dei punti toccati dal podestà Mocenigo nella sua *relazione* sarebbe suscettibile di sviluppi e approfondimenti storiografici che non possono certo trovare posto in un intervento per sua natura limitato come il presente. Mi limito solo a qualche esemplificazione. Mocenigo ha toccato il tasto popolazionistico parlando delle condizioni alle quali le persone potrebbero essere disposte a trasferirsi a Verona. Ebbene, i movimenti migratori verso la città sarebbero facilmente documentabili anche per la fascia più umile della popolazione, utilizzando tra l'altro gli archivi delle corporazioni. Avvalendoci di tale strumento, scopriremmo, ad esempio, l'inesauribile tendenza dei trentini a trasferirsi in Verona, e talvolta ci è possibile documentarla con grande precisione statistica come ci consentono i *torcolotti* (o portatori di vino) tra i quali nel Settecento dominano trentini e camuni, in particolare da Tione, Cadine e Stenico, ma anche dalla Valtellina<sup>26</sup>. Ci è consentito perfino di documentare la presenza degli zingari, come avviene quando si installino abusivamente negli edifici

<sup>26</sup> A.S.VR., *Compagnie d'arte o fraglie, Arte dei Torcolotti*, reg. 1. Memoria antiebraica del 1772.

della tappa di Campara, in quel momento non utilizzata dalle truppe austriache, facendone una base da cui muovere per incursioni sul territorio circostante, a cominciare dal vicino paese di Piovezzano<sup>27</sup>.

Mocenigo ha parlato anche della necessità di riassorbire il divorzio secolare tra nobiltà e mondo del lavoro, che avrà la sua consacrazione più alta nel proclama di Andrea Tron del 1784<sup>28</sup>. Della rivoluzione culturale in atto anche a Venezia nella seconda metà del secolo ha già approfittato, tra gli altri, *Erbisti*, ottenendo un titolo nobiliare per i meriti accumulati dalla famiglia nel lanificio veronese<sup>29</sup>. In virtù dei nuovi orientamenti governativi conseguirà perciò l'iscrizione al consiglio cittadino e l'infedazione nei beni posseduti in Parona<sup>30</sup>. Il riformismo statale arriverà con decreto 4 maggio 1786 ad aprire i consigli cittadini ai titolari di fabbriche. Opera di defeudalizzazione viene avviata a partire dal 1778 anche ai danni del vescovo di Verona, ridimensionato nella sua giurisdizione su Monteforte, Bovolone e Pol<sup>31</sup>.

Tra i temi scottanti del Settecento veronese e veneziano c'è quello legato all'esigenza di riformare il sistema corporativo per rilanciare l'economia. Abbiamo già sentito le parole durissime di Mocenigo fautore di novità che hanno però dei costi. Si tratta infatti di imprimere una svolta epocale ad un sistema ormai obsoleto, operando una liberalizzazione che fa paura a molti e che provoca resistenze a non finire, a cominciare - volendo un piccolo esempio - da quella dei titolari di botteghe che si oppongono all'apertura di nuovi punti vendita<sup>32</sup>. Tra i più interessati ad una *deregulation* delle vecchie norme corporative sono gli ebrei per i quali arriva però in pieno Settecento la conferma delle antiche preclusioni, accolte con entusiasmo dai Veronesi che mal sopportano di vedere il ghetto trasformato poco alla volta in un centro commerciale capace di una concorrenzialità insostenibile<sup>33</sup>. La pressione anticorporativa esercitata dagli Ebrei era aggravata dal fatto che a causa della crescita demografica il ghetto rivelava tutta la sua insufficienza spingendo molti a tentare di stabilirsi fuori dal perimetro loro assegnato dove cercavano di avviare iniziative commerciali<sup>34</sup>. Vivaci opposizioni scatenava anche la prassi di iscrivere automaticamente alle arti gli ebrei convertiti, come avviene per il neofita Butturini, temporaneamente ospitato nella casa dei catecumeni<sup>35</sup>. I responsabili della corporazione non contestano tanto la presenza di un ebreo convertito quanto il principio che si possa entrare senza sottostare alle prove che per l'arte in cui vuole entrare il Butturini (quella dei *festari* e *scaletteri*) sono di pasticceria. Le corporazioni, che essendo le grandi imputate di tutti i mali dell'economia d'età moderna, lottano per la sopravvivenza, molte volte sono in posizione d'attacco come quando nel Settecento riattizzano il secolare conflitto con le comunità della provincia tentando di estendere la loro giurisdizione anche alle attività lavorative esercitate nei paesi di campagna. La risposta statale a tali pretese non può che essere di tipo cinquecentesco quando si intimava di non molestare i Distrettuali. Il che ci porta a sottolineare come la battaglia anticorporativa si faccia nel Settecento più serrata, senza però rappresentare una novità assoluta. Altro aspetto su cui far chiarezza è la presunta inerzia riformatrice del governo veneziano. In realtà pur senza aver il coraggio di arrivare alla soppressione delle corporazioni a causa

<sup>27</sup> A.S.VR., *Atti dei Rettori Veneti. Atti diversi*, reg. 1373.

<sup>28</sup> Ho già riportato gran parte del proclama di Andrea Tron alla nota n° 26 del presente lavoro. Lo stesso proclama è stato da me riprodotto anche in F. VECCHIATO, *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, op. cit., p. 171.

<sup>29</sup> A.S.VR., *Atti dei Rettori Veneti. Atti diversi*, b. 1372.

<sup>30</sup> A.S.VR., *Atti dei Rettori Veneti. Atti diversi*, b. 1373.

<sup>31</sup> A.S.VR., *Atti dei Rettori Veneti. Atti diversi*, b. 1372.

<sup>32</sup> A.S.VR., *Camera Fiscale*, b. XXX proc. 285.

<sup>33</sup> A.S.VR., *Morando*, b. CX proc. 1496. La relazione dell'Inquisitorato alle Arti parla per Verona di 2.800 capifamiglia e di più di 14.000 persone occupate in città divise in 37 corpi.

<sup>34</sup> A.S.VR., *Arte della lana*, b. XXIV proc. 380.

<sup>35</sup> A.S.VR., *Compagnie d'arte o fraglie, Arte dei festari e scaletteri*, reg. 32.

delle resistenze degli iscritti alle arti, le norme corporative in molti comparti industriali vengono aggirate applicando il principio del doppio canale, ottenuto dando vita alle fabbriche privilegiate. Si tratta di manifatture proiettate in una dimensione europea per decisione politica del governo centrale che le sgancia dai vincoli corporativi e dalle pastoie burocratiche che penalizzano i vecchi insediamenti produttivi. Requisito per essere ammessi nella fascia dei *privilegiati* è l'aver accettato la sfida con l'Europa, avviando produzioni ad uso di Olanda e di Gran Bretagna. In tale contesto abbiamo la rinascita settecentesca del lanificio veronese che vede impegnati imprenditori come Ferrari, Erbisti, Rossi, ecc.<sup>36</sup> A fornirci documentazione su tale momento è tra gli altri *Prospero Valmarana*, autore nel 1764 di una relazione nella quale i centri di *Verona*, *Schio* e *Treviso* si distinguono per il successo che in essi ha registrato la politica economica e fiscale del governo<sup>37</sup>. Le considerazioni più entusiastiche sono dal Valmarana riservate a *Schio*<sup>38</sup>. Vi si producono panni ad uso estero talmente perfetti, che i negozianti di Venezia - conoscendo l'esterofilia dei loro clienti - vi acquistano i tessuti e li spacciano per prodotti importati dall'*Olanda* o dall'*Inghilterra*<sup>39</sup>. Sulla scia di Schio si muove in *Verona* un nutrito drappello di imprenditori. In un solo anno in sette ottengono per le loro fabbriche lo status di *privilegiate*, assicurandosi quindi le esenzioni e le agevolazioni già accordate in Schio a *Giacomo Bologna*<sup>40</sup>. Le agevolazioni fiscali da parte dello stato paiono al Valmarana importanti, ma non determinanti nel garantire il successo commerciale delle aziende venete, in cui sono stati introdotti cicli produttivi copiati dalle più avanzate nazioni europee. In un panorama di concessioni tutto sommato modeste, un'eccezione sembra rappresentata dalla fabbrica veronese dei *fratelli Ferrari*, premiata in misura più cospicua delle altre «*per la grandiosità de' Capitali, e per la qualità perfetta de' panni ad uso estero*»<sup>41</sup>.

Il Valmarana denuncia le difficoltà universalmente incontrate nell'approvvigionamento della materia prima, per cui tra i privilegi il più ambito è proprio quello della garanzia di potersi procurare con regolarità le lane dal Padovano giudicate le migliori dello stato. Anche gli *Erbisti* chiederanno l'assegnazione di una quota fissa annua di lane padovane «*come al Ferrari fu negli anni addietro*

<sup>36</sup> A.S.VR., *Compagnie d'arte o fraglie, Arte della lana*, b. XVI procc. 254-279.

<sup>37</sup> Egli produce una «*Relazione dello Stato delle Fabbriche Privilegiate della Terra Ferma*» in data 27 gennaio 1763 «*More Veneto*» (quindi nel 1764). Cfr. Memoria *Prospero Valmarana*, 27 gennaio 1764 in A.S.VE., *V Savi alla Mercanzia. Serie Diversorum*, b. 368. Di *Prospero Valmarana* si veda anche la relazione del 21 marzo 1764 sulle sete veronesi. Memoria *Prospero Valmarana*, 21 marzo 1764. A.S.VE., *V Savi alla Mercanzia. Serie Diversorum*, b. 368.

<sup>38</sup> Primo imprenditore in *Schio* viene indicato un *Giacomo Bologna*, che nel 1755 avrebbe impiantato una fabbrica di «*panni ad uso di Olanda ed Inghilterra, li quali così bene corrispondono agl'Esteri e per la finezza della filatura delle lane, e per la perfetta tessitura dei panni, e per le tinte, che non si distinguono da quelli della stessa Olanda ed Inghilterra*». Memoria *Prospero Valmarana*, 27 gennaio 1764. A.S.VE., *V Savi alla Mercanzia. Serie Diversorum*, b. 368. Su Schio e i Bologna si veda GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Sebastiano Bologna e l'industria nazionale*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di Giovanni Luigi Fontana e Antonio Lazzarini, Bari, Cariplo-Laterza, 1992, p. 265 ss.

<sup>39</sup> Il *Valmarana* garantisce che «il Compratore per quanta cognizione avesse di Lanificio, non sarebbe in grado di riconoscere, se il Panno che acquista sia del Bologna, o Forestiero». Memoria *Prospero Valmarana*, 27 gennaio 1764. A.S.VE., *V Savi alla Mercanzia. Serie Diversorum*, b. 368.

<sup>40</sup> Le sette ditte veronesi beneficiarie dello status privilegiato sono 1° Contarini, 2° Erbisti, 3° Favalli, 4° Albertini (e compagni), 5° Grassi e Vicelli, 6° Bottari, 7° Ferrari (Antonio e Bernardo). Cfr.: Memoria *Prospero Valmarana*, 27 gennaio 1764. A.S.VE., *V Savi alla Mercanzia. Serie Diversorum*, b. 368.

<sup>41</sup> Tra le facilitazioni accordate ai Ferrarri compare l'autorizzazione a comperare «lana lavata di Padova». Memoria *Prospero Valmarana*, 27 gennaio 1764. A.S.VE., *V Savi alla Mercanzia. Serie Diversorum*, b. 368.

*assentito, come lo godono i Veneti Fabbricanti della Camera del Purgio*». Naturalmente per sperare di ottenere l'agognata assegnazione devono esibire qualche merito. Al 1777 rammentano le positive relazioni sulla loro attività stese dai veneziani *Deputati alle fabbriche*; inoltre inviano un campione, da loro ritenuto senza eguali, consistente in «*un taglio di panno di lana del Perù, fino ad ora non mai conosciuta, né usata nelle fabbriche suddite, né pur in quelle di Francia, ed Inghilterra*»<sup>42</sup>. La regola vuole che una simile richiesta sia accompagnata da una presentazione del rettore di Verona, il quale per l'occasione stende un lusinghiero profilo dell'attività dell'*Erbisti*, a cominciare dalla fabbrica «*costruita tutta da nuovo*» con pettini e personale francese<sup>43</sup>. Impressionante il dato occupazionale relativo alla fabbrica messa in piedi da *Erbisti*. Si parla di 3.000 persone impiegate, ma anche esposte alle incognite di un mercato delle materie prime scarsamente affidabile<sup>44</sup>.

Nel considerevole impegno conoscitivo ed informativo condensato nelle due relazioni del 27 gennaio 1764, una sulle fabbriche della Terraferma, l'altra su quelle della Dominante, il Valmarana denuncia tutta una serie di imprenditori che hanno tradito la fiducia accordata loro dallo stato, producendo qualità inferiori a quelle per cui si erano impegnati. Egli ha anche modo però di emozionarsi di fronte a certi entusiasmanti risultati imprenditoriali, conseguiti anche grazie al sostegno fiscale dello stato e a provvedimenti governativi di liberalizzazione nei rifornimenti di materie prime e nella commercializzazione del prodotto.

Sugli stessi temi tornano di lì a qualche anno le pagine inviate a Venezia da *Zaccaria Betti* in data 2 febbraio 1786. Il *Betti*, insignito del titolo di *conte* in data 20 maggio 1775, per le benemerite accumulate in seno all'Accademia di Agricoltura<sup>45</sup>, ci ha lasciato un ricco elenco dei principali prodotti industriali ed agrari della provincia di Verona. Relativamente al capitolo della lana ammette una lunga decadenza, ma anche una recente ripresa, consolidatasi nei tre comparti dei *panni fini*, dei *panni nazionali* e delle *calze*<sup>46</sup>. Queste ultime - afferma il *Betti* - formano un «*ramo preziosissimo di... commercio*» pur essendo fiscalmente sfavorite rispetto ai «*calzetami di Germania che provengono dalla Prussia e dagli Svizzeri*». Nonostante lo svantaggio fiscale, in Verona si fabbricano 500.000 *paia di calze*, senza contare quelle dell'economia sommersa, lavorate cioè dai cittadini «*non descritti nell'arte e da molti industriosi territoriali*». È un comparto che va protetto, ammonisce il *Betti*, dando lavoro ad oltre 10.000 *persone del «minuto popolo»*<sup>47</sup>.

Una delle novità più interessanti del Settecento veronese è lo sviluppo della bachicoltura in una zona - l'alto agro veronese - negata a qualsiasi altro tipo di sfruttamento perché petrosa e arida<sup>48</sup>. Gli accademici *Agostino Pignolati* e *Zaccaria Betti* ce ne informano con queste parole: «*L'alta pianura è*

<sup>42</sup> Giovanni Erbisti, 24 settembre 1777. A.S.VE., *V Savi alla Mercanzia. Serie Diversorum*, b. 388.

<sup>43</sup> Segnala in particolare l'impegno di procurarsi «*le tanto celebrate forbici di Sedan*». A.S.VE., *V Savi alla Mercanzia. Serie Diversorum*, b. 388.

<sup>44</sup> «*Tremille circa persone della città e della campagna si calcola che traggano il vivere dai differenti lavori di essa*». A.S.VE., *V Savi alla Mercanzia. Serie Diversorum*, b. 388. La campagna veronese pare entrare nel pacchetto dei privilegi accordati in esclusiva ad un produttore cui siano state concesse particolari condizioni di lavoro. Scopriamo così che i comuni di Valeggio, Sandrà, Sommacampagna, Bussolengo, Pescantina e Castelnuovo, «*sono i luoghi riservati alla stessa ditta Erbisti per tenere filanda*». I Ferrari hanno invece l'esclusiva - tra gli altri paesi - su S. Ambrogio di Valpolicella fin dal 1762. A.S.VE., *V Savi alla Mercanzia. Prima Serie*, b. 593.

<sup>45</sup> Stefano Valmarana in data 1790 ci ricorda che è stato a partire dal 1768 che Venezia si è impegnata a «*favorire con premio ed onore chiunque si distinguesse nell'invenzione di nuovi ed utili metodi di buona agricoltura*». A.S.VE., *Inquisitorato alle Arti*, b. 14.

<sup>46</sup> Memoria *Zaccaria Betti*, 1786, in A.S.VE., *Deputati alla regolazione delle tariffe mercantili*, b. 7.

<sup>47</sup> Memoria *Zaccaria Betti*, 1786, in A.S.VE., *Tariffe Mercantili*, b. 7.

<sup>48</sup> Memoria *Agostino Pignolati-Zaccaria Betti*, 1 gennaio 1785. A.S.VR., *Archivio Comune*, b. 107 proc. 378.

*un vero prodigio della umana industria.* Si conosce questa comunemente sotto il nome di *Campagna*<sup>49</sup>,... che sino a memoria de' padri nostri era senza un albero e senza un fosso. Come anticamente lasciavasi in gran parte godere alle comunità, così divenuta essendo la pubblica autorità nel cadere del passato secolo alla deliberazione di vendere i *beni comunali*, furono posti questi terreni alla vendita; e quantunque si alienassero al misero valore di ducati cinque per campo, pure non tutti trovarono il compratore, e molti inassegnati vennero per forza ai *comunisti* medesimi. Così quasi *sino al 1730 rimase quest'ampia pianura al puro uso di pascolo per le pecore*». Fu proprio il declino del lanificio e il miglior andamento del mercato della seta a suggerire di mettere a dimora «*morari*, che se non vi crescon vigorosi, almeno vi allignano mediocrementemente. Il valore della *seta* lusingò in allora i possessori ad inalzare innumerabili *case rusticali* per la educazione de *cavaleri*; ed esigendo i *morari* una continua coltivazione, *venne quella vasta pianura tutta svegrata e riempita di lavoratori*, che formano forse il maggior numero della rustica popolazione veronese. Per quanto però vi si moltiplichino i lavori sarà essa sempre quella infeconda campagna che era, giacché la sua *sterilità* dipende dal *fondo*, né può l'aratro farla divenir fertile, e cambiarle natura. Difatti non altro in ogni campo s'incontrano che *ciottole, ghiaia e sabbia*; e miserabile cosa sembra ai forestieri vedere *le famiglie de nostri villici affaccendati nel tempo d'inverno a raccogliere curvi con le mani i sassi, per poi seppellirli in lunghe fosse, o formarne lungo le strade altissime barriere*, onde trovar pure qualche poco di terra onde fender possa l'aratro, il quale per ogni poco che si profondi torna a riempire tutto di sassi, quasi vi nascessero in una specie di infelicissima *miniera*». L'industria umana ha dunque fatto miracoli. Al tempo in cui Pignolati-Betti scrivono, c'è tuttavia un problema strutturale rappresentato dalla mancanza di acqua e uno congiunturale legato alla malattia dei gelsi o *morari*. Questa la loro testimonianza: «Così cessassero una volta le frequenti *siccità*, che sono di questi magri terreni il più terribile *flagello*, e così avesse fine la rapidissima mortalità dei *morari*, che distruggendone le migliaia ha lasciati vedovi tanti campi, e così riprendesse la *seta* il suo valore, non si vedrebbero in questi anni tante possessioni senza lavoratore, e vi fiorirebbe l'industria dell'agricoltura»<sup>50</sup>. Parole nelle quali cogliamo un'inversione del ciclo, rovesciato rispetto alla prima metà del Settecento. Come dire che lana e seta hanno avuto andamenti opposti. Il declino di un comparto coincideva con lo sviluppo dell'altro. Quanto invece ai problemi idrici di tale area, bisognerà attendere, per vederne impostata la soluzione, la partenza dell'Austria nel 1866.

\*\*\*

La decadenza economica della Repubblica Veneta era stata provocata dalla sua incapacità di tenere il passo con i più avanzati centri produttivi dell'Europa. Comprensibile, quindi, che il governo della Serenissima nel momento in cui si attivava per stimolare un rilancio dell'economia veneta, indicasse come unica strada possibile quella di mettersi alla scuola dell'Europa. I tentativi di tenere lontano il prodotto straniero con i semplici divieti protezionistici non avevano dato i risultati sperati, come ci assicurano affermazioni di questo tipo: «*La decadenza de' veneti Lanifizj, sì per l'interno consumo, come per li commerci del Levante e dell'Italia, derivò dall'industria de' Forestieri, che con novità di manifatture guadagnò il genio delle nazioni*»<sup>51</sup>. Chi è capace di conquistare il “*genio delle nazioni*” può riprendersi. Tutti gli altri produttori verranno spazzati via. Infatti, nonostante il protezionismo su cui inizialmente si era puntato, il declino era continuato contestualmente al rilancio

<sup>49</sup> Ricordo gli attuali toponimi di *Sommacampagna* a sudovest di Verona e *Madonna di Campagna* a sudest.

<sup>50</sup> *Memoria Agostino Pignolati-Zaccaria Betti*, 1 gennaio 1785. A.S.VR., *Archivio Comune*, b. 107 proc. 378.

<sup>51</sup> Così si esprimono i tre *Sindici Inquisitori in Terraferma* che scrivono nel 1772. Essi sono Girolamo Grimani, Alvise Emo e Marin Garzoni. A.S.VE., *V Savi alla Mercanzia. Serie Diversorum*, b. 388.

dei pochi che sapevano rinnovarsi. Questa una testimonianza in proposito: «*Per giudicar anche degli effetti del bando, si osservi che continuarono sempre a scemarsi le fabbriche antiche, e ... ne sorsero di nuove... in mezzo all'invasion de' panni forestieri... Sorsero queste perché fabbricano ciò che si cerca; decaddero quelle perché fabbricano ciò che non è più d'uso od almeno assai minorato*»<sup>52</sup>. L'accettazione della sfida europea è in questo passaggio: «*Così fu sempre, così deve essere, perché gli uomini non restano senza di ciò, che lor occorre. In tal situazione sembra cosa violenta bandir l'altrui, perché si fabbrichi il nostro; ma all'opposto sembra più ragionevole fabbricar il nostro, perché si bandisca l'altrui*»<sup>53</sup>.

Quanto si registra da decenni nella vita economica, si ripeterà puntualmente anche a livello politico. Come l'invasione di prodotti stranieri aveva costretto la Repubblica di Venezia a rinnovare il suo apparato produttivo, così sarà la presenza degli eserciti invasori a far decollare il processo di rinnovamento politico e sociale. Fino all'ultimo ci sarà qualcuno che avanzerà proposte riformistiche nella vana illusione di poter salvare lo stato veneto da quella fine sulla quale è invece ormai incamminato per volontà di Napoleone. Tra i progetti avanzati merita una segnalazione quello presentato il 15 marzo 1797 da *Daniele Dolfin* che riprendeva il suggerimento formulato nel 1736 da *Scipione Maffei* di allargamento alla Terraferma delle responsabilità politiche, mediante un'ampia aggregazione di forze fino a quel momento escluse dal potere. Questo il preambolo al progetto presentato da Daniele Dolfin sotto l'incalzare dei drammatici avvenimenti che nel marzo del 1797 sconvolgevano le province venete:

Espediente che io *Daniel Dolfin* primo Cavalier credo oportuno, non solamente per *conservare la Repubblica* nulla ostante le *presenti terribili calamità*, ma per farla *risorgere* e divenire forse in seguito della maggior grandezza e considerazione.

Li 15 Marzo 1797.

*Decreto* primordiale da emanarsi con tutta sollecitudine.

Invocando sommessamente la benedizione dell'Altissimo e l'assistenza del Protetor Nostro S. Marco, *la Repubblica di Venezia solennemente promette* e impegna la Sacra sua Fede *di porre a parte della Sovranità tutte le Città e Provincie che sono ad essa fedeli ed attaccate, o che ad essa si uniranno.*

Sarà dunque concertata in momenti tranquilli coi Corpi delle Città e delle Provincie, una *Agregazione Rappresentativa*, ed approvata dal Serenissimo Maggior Consiglio. E dentro lo spazio di un anno si realizzerà quanto il Governo Veneto in adesso preventivamente assicura.

E siccome si sono con *mal inteso e depravato consiglio* dipartiti recentemente vari individui dalla dipendenza del loro naturale legittimo Sovrano, suscitando e *sollevando alcune fedelissime Città*, così volendo usare ancora in tale incontro di quella Paterna Clemenza ch'è solita del Veneto Governo, si promette un *perdono generale* ed assoluto (eccettuato per ora i capi) a tutti quelli i quali o per ragioni di opinioni politiche, o per qualunque altra causa a ciò relativa avessero traviato e incorso nell'errore, volendo la comune nostra *Patria*, Madre affettuosa di tutti, accoglierli di nuovo ben volentieri al suo seno, e risguardarli piuttosto come *Figli traviati* dall'inganno di quello che come a Lei *aversi*.

*Nota Bene.*

Li 12 Marzo. Successe la *Rivoluzione di Bergamo*.

Li 15 Marzo. Il *Dolfin* eccittò in Senato *perché si collegassimo colla Francia, e perché fossero poste le Città e Provincie tutte dello Stato a parte della Sovranità col mezzo di una Agregazione Rappresentativa. Eccitamento che fu preso dal Senato con 119 voti, contro 61*, nulla ostante che sia

<sup>52</sup> A.S.VE., V Savi alla Mercanzia. Serie *Diversorum*, b. 388.

<sup>53</sup> A.S.VE., V Savi alla Mercanzia. Serie *Diversorum*, b. 388.

stato con tutta acrità opposto dal Cav. *Donà*, che volle risponder come Savio del Consiglio in settimana, benchè fosse in settimana il Proc. *Pisani*.

Li 22 *Marzo*. Successe poscia la *Rivoluzione di Brescia*<sup>54</sup>.

Dopo la cacciata delle autorità veneziane da Brescia sarebbe scattato il piano veronese di autodifesa e di riconquista dei territori lombardi dichiaratisi unilateralmente indipendenti da Venezia. In prima fila nel tentativo di prevenire rivoluzioni giacobine nella città scaligera e nell'impegno a recuperare all'autorità legittima almeno la contigua provincia di Brescia, sarà Antonio Maffei protagonista di una vittoriosa riconquista dell'area salodiana. Per fermarlo saranno costretti ad intervenire gli alti comandi francesi, che gli imporranno di rientrare dentro i confini della provincia veronese dove di lì a poco agenti segreti di Napoleone avrebbero fatto scattare la provocazione delle Pasque Veronesi onde avere un pretesto per liquidare definitivamente la Repubblica di Venezia. Con la sollevazione della popolazione urbana tra il 17 e il 25 aprile 1797 Verona si distingueva come unica città della Terraferma ad essersi battuta contro l'occupante straniero per salvare uno stato che si sarebbe invece autosciolto il 12 maggio 1797. A presiedere quell'ultima seduta del Maggior Consiglio sarà il doge Ludovico Manin, eletto alla più prestigiosa carica della Repubblica di Venezia nel 1789. Sulle circostanze che portano alla designazione di Ludovico Manin abbiamo un racconto inedito che qui propongo per la preziosità archivistica del documento. A redigerlo è stato tale Gabriele Cornet che da Venezia informava con regolarità l'elettore di Baviera sugli avvenimenti relativi alla Repubblica di Venezia, fornendoci quindi non poche notizie anche su Verona. Nel suo dispaccio da Venezia del 6 marzo 1789 il Cornet scrive:

Lunedì mattina col suono delle campane si è resa pubblica la morte del Doge *Polo Renier* in età d'anni 78. In tale momento era già stato dato l'ordine per la convocazione del Maggior Consiglio.

Tutti li parenti del solo *concorrente* a tal dignità, S. E. Kavalier *Sebastiano Mocenigo*, s'erano radunati per fare, conforme il solito, il giro della Gran Piazza, e ricevere le acclamazioni popolari, scortati da tutti li Confidenti ed Amici. *La piazza si ritrovava piena di plebe co' loro Capi, pagati in tale occasione dal Concorrente per le acclamazioni*. Un centinaio di *barche*, tutte ornate di lauro e banderole, guernite di *remiganti*, acclamavano nel Gran Canale S. E. *Mocenigo*.

Quando tutto ad un tratto *discendono dal Palazzo due soli Fanti del Supremo Tribunale del Consiglio di Dieci*, e commettono, pena la vita, di *cessare subito le acclamazioni, sfornire le barche e ritirarsi*.

Lo spettacolo fu uno dei più sorprendenti, *il vedere quell'innumerabile popolo passare momentaneamente dal più sonante schiamazzo al più perfetto silenzio ad uno solo cenno del suo Sovrano, annunziatogli da due soli commessi*. Li soli parenti fecero il giro della piazza.

E si radunò subito il *Maggior Consiglio* per eleggere li cinque *Correttori* e due *Inquisitori* alla *promissione ducale*<sup>55</sup>, come seguì ne' soggetti li più rispettabili e più accreditati del governo. Prima però di venire alla elezione di questi, furono lette, nel Consiglio, delle *ordinanze* fatte in altri tempi dallo stesso Maggior Consiglio, quale commette, che nelle concorrenze di Doge *si debbano impedire dal Governo le pubbliche acclamazioni*.

<sup>54</sup> Dopo il preambolo che ho riportato, la proposta di Dolfin si articola ancora in due parti. La prima, di merito, contiene il "*Piano del Progetto*"; l'altra, di valutazione, elenca i vantaggi che deriverebbero allo stato dall'aggregazione al potere politico di rappresentanti delle città suddite di Terraferma. Venezia, Archivio del Museo Correr, *Archivio Cicogna*, 2939.

<sup>55</sup> La *promissione ducale* è la promessa o giuramento ufficiale con cui il doge di Venezia si impegnava a rispettare certi principi in materia politica ed amministrativa. La *promissione ducale*, il cui primo esempio risale al doge E. Dandolo (1192), aveva un carattere parzialmente vincolante e poteva, in caso di sua inosservanza, dar luogo a sanzioni pecuniarie.



*L'effigie del Defunto fu esposta per tre giorni col solito metodo, vestita cogli abiti di sua Dignità, e jeri furono eseguiti li pomposi funerali.*

Questa mattina ricominciano le radunanze del Maggior Consiglio per la *estrazione a sorte degli elettori co' metodi soliti sino alla elezione del numero de' 41 elettori del Doge*, quali si rinserrano, né possono sortire se il Doge non sia eletto con almeno 25 voti. Se in questi non succedano delle difficoltà, sperasi, che *lunedì* prossimo il nuovo Doge sarà acclamato<sup>56</sup>.

Tale previsione, formulata dall'informatore dell'elettore di Baviera, trova piena conferma nei fatti. Nel dispaccio del 13 marzo 1789 egli, infatti, può annunciare:

*In proseguimento della elezione del nuovo Doge, domenica mattina furono nominati li 41 elettori dagli undici patrizj, e restarono rinchiusi tutta quella notte, e nel susseguente giorno elessero per Doge di Venezia S.E. Lodovico Manin* Procurator di S. Marco, che coprì varie rappresentanze e magistrature luminose della Repubblica con sommo onore.

Si pubblicò tale elezione collo sparo delle *artiglierie* e col suono di tutte le *campane*. La sera vi fu *gran festa di ballo* nel Palazzo Ducale, con *machina di fuochi artificiali* nella piazza.

Nel *martedì* mattina si eseguì colle solite magnifiche funzioni la *Incoronazione*, dove Sua Serenità fece sperimentare al *popolo* la sua liberalità col gettito continuato di *monete d'oro e d'argento*.

Nella *sera* vi fu parimenti *gran festa di ballo*, come pure una superba *machina* nella piazza, e nel *mercordì* fu cantato nella chiesa di S. Marco il *Te Deum* colle solite feste nella *sera* stessa. Attesa la esaltazione al Trono Ducale di Sua Serenità, resta vacante la dignità di Procuratore di S. Marco, per il che il Maggior Consiglio farà nella prossima domenica la elezione del patrizio che ne verrà decorato<sup>57</sup>.

Il 19 marzo 1789 verrà eletto nuovo procuratore di S. Marco in sostituzione di Ludovico Manin, elevato alla dignità di doge, *Alvise Mocenigo*, già ambasciatore in Spagna e in Francia, ed in quel momento *podestà di Verona*. La notizia della promozione di *Alvise Mocenigo* è accompagnata dall'immane contorno di feste cui si fa questo cenno:

*Nelle tre susseguenti sere si diedero le solite Feste di Ballo di Dame e Cavalieri nel Palazzo dell'E. S., illuminato magnificamente, con sinfonie, quantità di rinfreschi e dolci, fuochi di gioja, con copioso gettito di pane e denaro, come pure dispense di vino al popolo*<sup>58</sup>.

L'anno di elezione dell'ultimo doge di Venezia era cominciato con una congiuntura meteorologica straordinaria come desumiamo dai dispacci di Gabriele Cornet, il quale in una sua comunicazione del 2 gennaio 1789 ne informa l'elettore di Baviera in questi termini:

*Li straordinarj ghiaccj nelle nostre Lagune hanno reso Venezia Porto franco; singolarmente per la parte di Mestre egli è uno spettacolo il vedere la gente carica di viveri camminare sul ghiaccio e qui felicemente arrivare; arrivano i Corrieri, e chiunque vuol qui approdare, essendo agghiacciati tutti li Canali; il concorso del popolo, e di qualunque altro ceto di persone è straordinario, che portasi da quelle parti a vedere le continue processioni di gente, che arrivano da Mestre*<sup>59</sup>.

<sup>56</sup> STAATLICHE ARCHIVE BAYERN, *Geh. Staatsarchiv München, Kasten schwarz 6325* (anni 1788-89).

<sup>57</sup> STAATLICHE ARCHIVE BAYERN, *Geh. Staatsarchiv München, Kasten schwarz 6325* (anni 1788-89).

<sup>58</sup> STAATLICHE ARCHIVE BAYERN, *Geh. Staatsarchiv München, Kasten schwarz 6325* (anni 1788-89).

<sup>59</sup> STAATLICHE ARCHIVE BAYERN, *Geh. Staatsarchiv München, Kasten schwarz 6325* (anni 1788-89).

Sei mesi dopo avremo invece quella rivoluzione a Parigi sui cui sviluppi arriverà il decreto di morte per Venezia e la spartizione dei suoi territori tra Parigi e Vienna. Al 31 luglio 1789 Gabriele Cornet, informatore dell'elettore di Baviera, riferiva dei rischi che anche il corpo diplomatico correva nelle tumultuose giornate rivoluzionarie:

*In questa settimana è qui giunto un espresso da Parigi spedito dal Veneto Ambasciatore con dispacci pubblici, i quali danno un oscuro dettaglio dei funesti avvenimenti accaduti colà nel dì 13 corrente. Il Secretario Veneto di legazione incontrato per strada da una grossa ciurma di popolo è stato costretto di adornarsi della Coccarda verde e prendere un fucile, ed esser posto nella Fazione. Vi restò per 12 ore, e non vi fu ragione che potesse indurre quel popolo a lasciarlo in libertà; finalmente gli riuscì di fuggire, e si ricoverò nel Palazzo del sudetto Veneto Ambasciatore.*

Di lì a pochi anni le armate rivoluzionarie avrebbero innalzato la coccarda tricolore là dove per oltre un millennio aveva garrito la bandiera di S. Marco<sup>60</sup>.

---

<sup>60</sup> STAATLICHE ARCHIVE BAYERN, *Geh. Staatsarchiv München, Kasten schwarz 6325* (anni 1788-89).